

ROMANZO  
**Régis Jauffret**

1889 • Clichy • pag. 240 • € 19,50 • trad. di Tommaso Gurrieri

di Fabio Donalizio

NON SI SMETTE di disquisire sul nazismo, dopo tre quarti di secolo. Una produzione saggistica immensa ne ha esplorato ogni anfratto, dalle costernate teorie del tutto in chiave morale dell'immediato dopoguerra, al furor specialistico che ha interessato pressoché ogni disciplina. Come tutti i nodi irrisolti, lo studio del fenomeno ha dato luogo a interpretazioni contrastanti, a volte riduzioniste, a tratti angosciate (a volte ritornano...); molto spesso semplicistiche e consolatorie, magari autoassolutorie. Raramente lucide. Anche perché la lucidità di fronte all'aberrazione (banale o meno, il male resta una cosa che fa male) non è mai semplice. Con gli anni sono state rafforzate le responsabilità delle premesse "culturali" del più efferato e chirurgico (efferato perché chirurgico) dei totalitarismi novecenteschi, premesse che, loro malgrado, affondano nel razionalismo positivista tanto quanto nell'esaltazione della possibilità dell'individuo (e del gruppo selezionato che all'individuo si affida) di controllare in modo completo il suo contesto. Inevitabilmente, in un sistema gregario ma fortemente verticistico, si voluto sviscerare la mente della persona da cui, in apparenza, tutto si sarebbe dispiegato (e oggi, in tempi di leaderismo e culto della personalità a grappolo, tale scorciatoia pare ancora più naturale. Parimenti, e a maggior ragione, non si è sottratta la letteratura dal mettere in scena quel che si ritiene indicibile, con esiti il più delle volte discutibili a livello artistico, e mitografici per quanto riguarda i contenuti. Attorno all'indicibile è, d'altronde, facile ricamare (con l'alibi di non poter di fatto penetrare il cuore nero dell'abisso). Ma trattasi, più correttamente, di difficilmente e dolorosamente dicibile, e non è roba per tutti i talenti o tutti i palati. L'eccezione vera rimane sempre unica e sola, al momento (e sempre di area francese, sarà un caso): quelle *Benevole* di cui si è molto detto, e che pochi credo abbiano davvero digerito. Se c'è uno che poteva raccogliere la sfida,

non stupisce sia proprio Jauffret, che si sta affermando in Francia come addetto semiufficiale alla ricognizione del lato oscuro della forza, costruendosi una poetica sinistra che ha messo in allerta i più accorti tra i critici che ancora sono in grado di farsi sismografi della stasi letteraria d'oggi. Lo fa, però, in modo obliquo ma non per questo meno tellurico: piuttosto che del mostro, si occupa – letteralmente – della sua gestazione. L'anno che dà il titolo al romanzo è quello di nascita di Adolf Hitler, in uno sperduto paese dell'Austria profonda lungo l'allora confine tedesco. Il tempo del racconto copre i nove mesi che passano dal concepimento al primo vagito sulla terra dell'uomo che avrebbe – non da solo, è sempre bene ricordarlo – sconvolto gli equilibri mondiali per dodici lunghi anni. Protagonista, dunque, una madre. Una madre povera, semianalfabeta, ossessionata dal peccato, continuamente vessata, malmenata, umiliata, violentata. Klara Pölzl, il suo nome, sposa il cugino (che le chiama lo Zio) da cui era a servizio, e da cui era stata ingravidata. Avrà tre figli, morti in fasce o poco più, prima di concepire Adolf. L'incontenibile desiderio sessuale dello Zio viene da lei definito "assalto". Scopertasi incinta di quello che sarà il führer, Klara decide di tenere il diario, sebbene le sue capacità scritte siano poco meno che scadenti. Ma il diario sembra scriversi da sé e contiene, oltre alle quotidiane peripezie di una sopravvivenza difficile, barlumi inconsapevolmente profetici di ciò che sarà. L'ambiente che ne esce è sconcertante: lo Zio una specie di satiro anaffettivo e vanesio, pieno di tronfie velleità sulla fortuna postuma di quel cognome, Hitler, che lui stesso aveva provveduto a modificare per renderlo più adatto alla gloria; il prete confessore un fanatico crudele, misogino e ferocemente antisemita che sfrutta la devozione di Klara per coltivare in lei ogni sorta di senso di colpa; la sorella storpiata e zitella condannata a una solitudine atroce; i bambini avvolti da

Régis Jauffret  
**1889**  
Romanzo

«La nascita di Adolf Hitler»



un sudario di privazioni, fame, freddo, malattie e morte precoce; la comunità una congerie di bigottismo fanatico, ossessione per la sopravvivenza e gusto della maldicenza e totale mancanza di empatia. Unica eccezione Bloch, il medico di famiglia, ebreo: l'unico individuo che si muove tra queste pagine a incarnare una briciola di compassione, nel senso etimologico di *con* e *patire*. Ne conseguirebbe una facile tesi sociologica sull'influenza dell'ambiente sull'individuo. Ma non è questo che interessa a Jauffret, che ragiona da autore e rappresenta sulla scena un'opera di finzione, per quanto ben documentata. Il nome di Hitler, oltre che in copertina (ma questo è marketing), aleggia solo come spettro, costringendo il lettore alla trappola del senno di poi. L'orrore sarebbe già tutto nella storia, anche se il neonato che vede la luce il 20 aprile 1889 non fosse un futuro dittatore, ma un qualunque sventurato destinato a diventare crudele per sopravvivere. Che l'individualismo abbia come conseguenza prima e irrevocabile l'erosione dell'empatia, ora è sotto gli occhi di tutti. Ci si illudeva che il benessere, prima, e la connettività, dopo, avrebbero compiuto il miracolo. Con ogni evidenza, così non è. Affrontare questo romanzo perturbante è dunque quasi doveroso. Peraltro, Jauffret è un grande stilista. Ancora deve trovare il suo capolavoro, ma lo farà. ■